Il mondo arabo sta cancellando la sua diversità – Israele la sta proteggendo

Il “mondo arabo” in gran parte non è affatto arabo. Berberi, curdi, copti, assiri, nubiani, yazidi, mandae – la regione ospita alcune delle più antiche culture e religioni della storia umana. Tuttavia, gli Stati arabi hanno sistematicamente soppresso, arabizzato e in alcuni casi sradicato questa diversità per decenni. Israele, invece, che viene dipinto come il nemico della civiltà araba, è l’unico stato della regione che protegge le minoranze, promuove istituzionalmente la diversità linguistica e coltiva la diversità religiosa come marchio di identità.

Da Mohamed Diwan

Chi parla di “mondo arabo” utilizza un termine che è esso stesso uno strumento di omogeneizzazione. La regione, che si estende dalla Mauritania all’Iraq, viene presentata come uno spazio arabo-islamico unificato – una narrazione che oscura sistematicamente l’effettiva diversità etnica, linguistica e religiosa di queste aree. Nella sua opera di riferimento “The Berber Identity Movement and the Challenge to North African States”, il politologo Bruce Maddy-Weitzman mostra come i regimi post-coloniali del Nord Africa abbiano creato narrazioni nazionali ufficiali volte a subordinare gli Amazigh a un ordine arabo-nazionalista e islamocentrico.

Prima della conquista araba nel VII secolo, il Nord Africa era la patria degli Amazigh (Berberi), un popolo la cui presenza nella regione risale a migliaia di anni prima dell’arrivo dell’Islam e della lingua araba. Secondo l’Enciclopedia Britannica, gli Amazigh rappresentano oltre tre quinti della popolazione in Marocco e circa un quarto in Algeria. La loro lingua, il tamazight, è stata riconosciuta costituzionalmente come lingua ufficiale in Marocco solo nel 2011 e in Algeria nel 2016, dopo decenni di oppressione. Il linguista cabilo Salem Chaker ha descritto come il nazionalismo arabo abbia perseguito la negazione dell’identità amazigh come fattore di legittimazione politica, facendo così scomparire la storia amazigh dai programmi di studio, dal discorso pubblico e dalla memoria ufficiale.

Prima della conquista arabo-islamica del 640, l’Egitto era un paese cristiano. I copti – il cui nome deriva dal greco Aigyptos e che si considerano discendenti diretti dei faraoni – hanno costituito la maggioranza per secoli. Oggi, secondo la maggior parte delle stime, rappresentano circa il 10% della popolazione. Il declino è stato il risultato di una dinamica secolare di discriminazione, tasse islamiche (jizya), periodiche conversioni forzate e un sistema educativo che emargina la storia copta. Anche Amnesty International parla di “persistente discriminazione nei confronti dei cristiani copti in Egitto, sia nella legge che nella pratica”.

Il Tahrir Institute for Middle East Policy documenta che i copti sono largamente esclusi dalle posizioni chiave dell'amministrazione, della magistratura, dell'esercito e della polizia e rimangono massicciamente sottorappresentati in parlamento. Solo da dicembre 2016, oltre 100 cristiani sono stati uccisi in una serie di attacchi a chiese copte e autobus di pellegrini, tra cui l'attentato dinamitardo alla cattedrale copta del Cairo (dicembre 2016, 25 morti), il doppio attacco della Domenica delle Palme 2017 (47 morti) e l'attacco a un autobus di pellegrini vicino a Minja (maggio 2017, 28 morti).

L'Iraq, quella "culla della civiltà" dove Sumeri, Accadi, Assiri e Babilonesi hanno lasciato il loro segno, offre forse l'esempio più drammatico di estinzione culturale. Sotto Saddam Hussein, i cristiani assiro-aramaici venivano tollerati solo se negavano la loro etnia e si definivano arabi. Secondo la US Commission on International Religious Freedom (USCIRF), oggi rimangono meno di 200.000 degli 1,5 milioni di cristiani iracheni (stimati prima del 2003). Il cardinale Louis Raphaël Sako, patriarca della Chiesa cattolica caldea, ha lanciato un appello alla comunità internazionale nel settembre 2024 in vista di questo catastrofico declino. Il genocidio commesso dallo Stato Islamico contro gli yazidi a Sinjar nell'agosto 2014 è stato riconosciuto come genocidio dalle Nazioni Unite.

In Sudan, l'identità araba è stata imposta alle popolazioni indigene per secoli. I nubiani, i cui regni di Kush e Meroë sono tra le più antiche civiltà avanzate dell'Africa, furono arabizzati linguisticamente e culturalmente. Un tempo i regni nubiani erano bastioni della cristianità copta; nel XIX secolo, sotto lo stato mahdista, quasi tutti i cristiani rimasti furono convertiti con la forza all'Islam. Il politologo Alex de Waal documenta come la politica di arabizzazione di Khartoum abbia portato alla sistematica emarginazione delle popolazioni non arabe, una politica che ha trovato la sua sanguinosa espressione nelle guerre in Darfur, nel Sud Kordofan e nel Nilo Blu. Oggi il Sudan si definisce arabo e islamico, anche se la sua realtà etnica e culturale è fondamentalmente diversa.

I curdi – una nazione di circa 30 milioni di persone – sono il più grande popolo al mondo senza un proprio Stato. In Siria, la loro lingua è stata bandita, la loro cultura soppressa, centinaia di villaggi e città sono stati rinominati e una "cintura araba" lunga 350 chilometri è stata creata lungo il confine espropriando le terre curde e dandole agli agricoltori arabi difensori. Human Rights Watch ha documentato questa politica come una pulizia etnica mirata.

La meccanica dell’omogeneizzazione

L’arabizzazione della regione segue uno schema ricorrente che si sviluppa in tre dimensioni: linguistica, religiosa e politico-identitaria.

La dimensione linguistica è lo strumento più importante della standardizzazione delle politiche identitarie. L’arabo è stato dichiarato l’unica lingua ufficiale negli Stati post-coloniali, a scapito di tutte le altre lingue della regione. Nel suo studio “Arabisation et politique linguistique au Maghreb”, il linguista Gilbert Grandguillaume ha mostrato come questa politica linguistica sia stata utilizzata come strumento politico per assicurarsi il potere.

La lingua aramaica, che Gesù parlava come lingua madre e che è sopravvissuta come lingua liturgica in Iraq e Siria, sta scomparendo. Il copto, la lingua dei faraoni, si è già estinto come lingua parlata ed esiste solo nella liturgia della Chiesa copta. Il nubiano sta scomparendo. Il curdo è stato vietato in Siria fino alla guerra civile e soppresso in Iraq sotto Saddam Hussein. Anche il Tamazight degli Amazigh è stato riconosciuto come seconda lingua in Algeria e Marocco solo dopo decenni di resistenza. Il nazionalista arabo Sati al-Husri formulò il principio alla base di questa politica senza mezzi termini: “Arabo è chiunque parli arabo”. In pratica, questo significava che chi non parlava arabo non esisteva.

La dimensione religiosa rafforza quella linguistica. L’Islam è la religione di stato e la fonte della legislazione in quasi tutti gli Stati arabi. La libertà religiosa esiste formalmente, ma è fortemente limitata dalle leggi sulla blasfemia e dal divieto di apostasia. Un’analisi del 2012 del Pew Research Center ha rilevato che più della metà dei Paesi del Medio Oriente e del Nord Africa criminalizza l’apostasia per legge, in alcuni casi con la pena di morte. Le comunità cristiane si stanno riducendo non solo a causa dell’emigrazione forzata, ma anche a causa di un ambiente in cui la costruzione di chiese è ostacolata dalle autorità, l’accesso alle cariche più alte è negato e i matrimoni interreligiosi sono di fatto possibili solo in una direzione: la conversione all’Islam.

Il contro-modello multiculturale Israele

Israele è l’unico stato del Medio Oriente che incarna l’esatto contrario di questa politica di omogeneizzazione.

La fondazione dello Stato fu già un atto di resurrezione linguistica: la rivitalizzazione dell'ebraico come lingua parlata quotidiana da parte di Eliezer Ben-Jehuda è un esperimento unico nella storia dell'umanità. Mentre il mondo arabo cancellava le lingue antiche, Israele ha riportato in vita una lingua morta. L'ebraico, che per secoli è esistito solo come lingua liturgica e accademica, è diventato la lingua di stato di un paese moderno e altamente tecnologico.

Inoltre, l'arabo ha lo status di lingua con "status speciale" in Israele – una formulazione che è stata sancita nella Legge sullo Stato-Nazione del 2018 e che protegge esplicitamente i diritti esistenti della popolazione di lingua araba. L'arabo è la lingua di insegnamento nelle scuole arabe e druse, viene utilizzato sui cartelli stradali e nei documenti ufficiali e i membri del parlamento di lingua araba possono parlare in arabo alla Knesset. Secondo Ethnologue, in Israele si parlano in totale 38 lingue.

La diversità religiosa di Israele è altrettanto notevole. Oltre all'ebraismo in tutte le sue forme – da quello laico a quello riformato, da quello conservatore a quello ultraortodosso – Israele ospita musulmani (sunniti, sciiti, ahmadiyya), cristiani di varie denominazioni (greco-ortodossi, cattolici romani, armeni, maroniti, copti, protestanti), drusi, baha'i (il cui centro mondiale si trova ad Haifa), beduini con le loro tradizioni culturali e circassi che hanno conservato la loro identità caucasica.

I Drusi, sebbene parlino arabo, sono riconosciuti come una comunità religiosa indipendente e godono di autonomia nel sistema educativo. Prestano servizio nell'esercito israeliano e occupano posizioni di rilievo nello Stato e nella società.

Questo contrasto può essere riassunto in un punto: Mentre in gran parte del mondo arabo le minoranze vengono sistematicamente trattate come una minaccia, escluse o addirittura sterminate fisicamente, in Israele sono una parte costitutiva e legalmente protetta della società. Il fatto che proprio lo Stato che istituzionalmente abbraccia la diversità sia diventato il bersaglio della demonizzazione globale rivela un'amara ipocrisia: il vociferante "movimento anti-Israele" tace ostinatamente sui genocidi, le espulsioni e lo sterminio culturale di milioni di persone nei vicini Stati arabi. Sembra valere il cinico principio: "Niente ebrei, niente notizie" – per questi attivisti la sofferenza vale un titolo solo se può essere attribuita allo Stato ebraico, mentre l'effettiva scomparsa di intere civiltà all'ombra del nazionalismo arabo viene ignorata.

Mohamed Diwan è un analista politico arabo